

AFRICUS ERITREA



N.2

Periodico Culturale dell'Associazione Onlus Italia Eritrea

Giugno 2020



(Archivio Lusci)



PERIODICO CULTURALE DELL'ASSOCIAZIONE
ITALIA ERITREA ONLUS
Trimestrale - Reg. Trib. di Roma 87/2005 del 9/03/2005
Via Dei Gracchi, 278 - 00192 Roma Tel. 0039 366 52 47 448 - Fax 06 32 43 823
www.assiter.org - e.mail: iteronlus@yahoo.it

Direttore responsabile: Lidia Corbezzolo
Redazione: Lidia Corbezzolo, Pier Luigi Manocchio, Franco Piredda

In collaborazione:



**Ambasciata dello Stato
di Eritrea**



eritreajeritrea.com



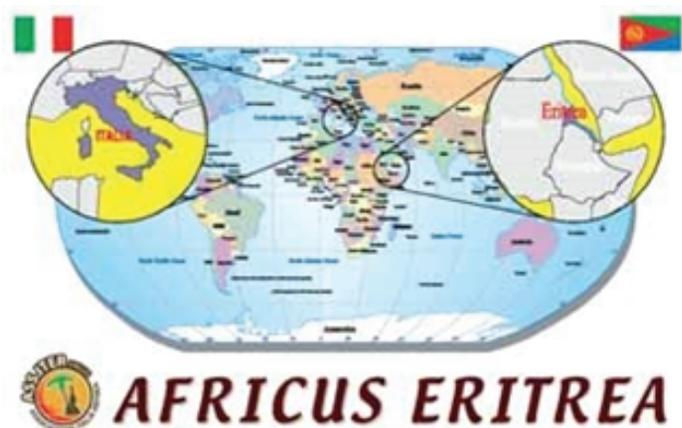
Istituto di Cultura Eritrea



SOMMARIO pag.

Editoriale:	3
<i>Lidia Corbezzolo</i>	
Eritrea 29 anni di indipendenza	4
<i>Francesco Cecchini</i>	
Massawa, Eritrea, una lettura estiva dai quaderni massawini	6
<i>Marilena Dolce</i>	
Luciano Vassallo Italo-Eritreo stella d'Africa anni sessanta	9
<i>Marilena Dolce</i>	

Archivio fotografico: Antioco Lusci
Progetto grafico e Stampa: Arti Grafiche San Marcello S.r.l.
Viale Regina Margherita, 176 - 00198 Roma
Abbonamento annuale euro 10,00
Ass.Iter Onlus c/c postale n. 84275023
Finito di stampare: Giugno 2020
In copertina: Mamma con bambino (foto Lusci)
Copertina di fondo: 5xMille ad Assi.Iter onlus
Hanno collaborato a questo numero: Lidia Corbezzolo,
Marilena Dolce, Francesco Cecchini



EDITORIALE:

di Lidia Corbezzolo

Care Amiche Cari Amici dell'Eritrea, la missione del Prof. Marco Brunori ed il suo Team in Asmara nel mese di Maggio 2020 per il Progetto "Piste di Pace" è stata annullata a causa Covid-19 .

Molta paura si annida nei nostri cuori, Come faremo?

Si deve andare avanti con coraggio.

In questo numero di Africus Eritrea una rievocazione della Lotta per l'Indipendenza Eritrea di Francesco Cecchini, e due articoli di Marilena Dolce che toccano la nota dolente dei bambini

non riconosciuti da padri italiani e con mamme eritree.

Io sono nata in Asmara e conosco bene la sofferenza di ragazze e ragazzi non riconosciuti perché alcuni venivano a scuola con me ed eravamo amici.

Molta delicatezza e umanità in questi articoli di Marilena Dolce.



Il Prof. Brunori ed il suo Team in partenza per Asmara 2019

ERITREA, 29 ANNI DI INDIPENDENZA

di Francesco Cecchini

La parola Eritrea deriva dal greco erythros, che significa rosso. L'Eritrea è oggi una macchia rossa nell'Africa neocoloniale.

Il primo settembre 1961 iniziò la rivoluzione eritrea. Quel giorno un gruppo di guerriglieri attaccò un posto di polizia nella provincia del Barka. Fu l'avvio di un percorso difficile ed accidentato che durò trent'anni. I primi anni furono caratterizzati dalla mancanza di visione rivoluzionaria e di strategia militare del FLE che piuttosto che unire il popolo eritreo lo divise, secondo l'etnia o la religione. Negli anni 70 alcuni militanti progressisti sia mussulmani e che cristiani decisero di fondare un fronte d'ispirazione marxista, Il Fronte di Liberazione del Popolo Eritreo (FPLE), al cui comando politico-militare vi fu Isaias Afwerki. Isaias Afwerki, leader della lotta di liberazione Il programma del FPLE non valorizzò solo l'aspetto, pur importante, della lotta armata, ma delineò una rivoluzione socialista, per esempio l'emancipazione / liberazione delle donne. La guerra di liberazione ha visto, fin dal 1976, una forte partecipazione femminile, tanto che alla vittoria finale circa il 30% dei guerriglieri era di sesso femminile. Inoltre vi furono: organizzazione di consigli democratici nei villaggi, riforma agraria, istruzione per tutti.

L'Eritrea, dovette combattere, contando sulle proprie forze, contro i venti e le maree di tutto il mondo, prima contro l'Etiopia imperiale di Haylé Sélassié appoggiata dagli Stati Uniti poi contro l'Etiopia "socialista" del DERG di Mengistu Haile Mariam, aiutata da armi e truppe dell'Unione Sovietica e di Cuba. L'Italia fu al fianco dell'Etiopia, sia quella di Selassié che quella che Mengistu. L'imperatore Sélassié, salvato da Israele da un tentativo di colpo di stato nel 1961, presentò l'Eritrea come una minaccia araba per il Cono d'Africa. Intervenerono quindi anche i sionisti, Israele. Specialisti israeliani in controrivoluzione addestrarono una forza d'élite etiope di circa 5000 uomini.

Oltre gli Stati Uniti anche l'Europa fornì

appoggio politico e militare, armi, all'Imperatore. Inoltre ben comprendendo il suo potenziale pro imperialista e pro neo colonialista premettero perché l'Organizzazione per l'Unità Africana (OUA) abbia sede ad Adis Abeba. Negli anni 60 l'OUA dietro suggerimento degli Stati Uniti e dell'Europa si prodigò per evitare guerre di liberazione nazionali colorate di rosso. Cosa di meglio per il Negus che da buon Imperatore non voleva cedere parte dell'Impero, l'Eritrea.

Selassié comunque nel 1974 fu rovesciato da una rivoluzione socialista, che però non volle concedere l'indipendenza al popolo eritreo. Chi vinse furono i militari che rifiutarono una transizione verso una democrazia socialista e repressero nel sangue gli studenti e gli intellettuali rivoluzionari. Si parlò di 10000 morti. Anche i militari progressisti vennero epurati. Il DERG, Consiglio di Coordinazione delle Forze Armate, alla cui testa vi fu per due lunghi periodi, Mariam Mengistu trasformò il paese in una dittatura militare che non volle assolutamente cedere territorio che credeva proprio, l'Eritrea. Il DERG entrò nel campo d'influenza dell'Unione Sovietica e questa in cambio lo sostenne contro il FPLE.

Fino ad allora la lotta degli eritrei aveva conquistato posizioni e molta influenza e prestigio nella popolazione. La politica etiope di villaggi incendiati e civili massacrati non aveva portato a nessuna sconfitta dell'FLPE, sia sul piano militare che su quello politico. Dopo l'esecuzione nel 1975 di quasi una sessantina di studenti, l'adesione degli studenti al Fronte fu di massa. Senza alleati internazionali la capacità politico militare del Fronte di Liberazione fece del nemico la principale fonte di rifornimento di armi: dai fucili, ai mitra, all'artiglieria pesante ai carri armati.

L'intervento dei russi e dei cubani complicò la vita al popolo eritreo ed alla sua lotta. La marina sovietica nel Mar Rosso al largo delle coste bombardava le postazioni eritree. Tremila sono i consiglieri militari che Krusciov inviò oltre a 1000 carri armati, 1500 blindati 90 tra aerei da caccia. Forte di tutto questo Mengistu lanciò nel febbraio del 1982 un'offensiva che nelle sue intenzioni

avrebbe dovuto cancellare il Fronte di Liberazione del Popolo Eritreo. La campagna chiamata Stella Rossa, vide 150000 soldati etiopi invadere l'Eritrea e dar vita alla più grande guerra che l'Africa vide dopo la seconda guerra mondiale.

La Stella Rossa etiopica inflisse gravi perdite al Fronte, vinse anche battaglie, ma non la guerra e tramontò spegnendosi.

Approfittando del conflitto tra Etiopia e Somalia il FPLE riuscì a lanciare delle offensive contro le forze di Adis Abeba. Nel 1988 in una battaglia di 4 giorni, da 17 al 29 marzo, fu conquistata Afabet. Una Dien Bien Phu per l'Etiopia ed i suoi alleati. Poco dopo l'Unione Sovietica, che si rese conto dell'errore di sostenere una dittatura militare contro la lotta di un popolo per la propria indipendenza, annunciò di non voler rinnovare l'accordo di cooperazione militare con Menghistu.

Nel febbraio del 1990 il FPLE lanciò l'operazione Fenkil e liberò dopo duri combattimenti la città di

Massaua. La dittatura militare venne travolta da contraddizioni interne e dalla vittoria del Fronte di Liberazione del Tigre che conquisterà Adis Abeba, deponendo il DERG e Menghistu Haile Mariam, sconfitto, nel maggio 1991 fuggì vergognosamente in Zimbabwe.

In Eritrea l'esercito etiopico fu sconfitto definitivamente e cacciato dal paese. Il 24 maggio del 1991 il Fronte entra ad Asmara. Dopo la liberazione il Fronte affidò a Isaias Afewerki la guida del Governo di Transizione che condusse l'Eritrea fino al referendum popolare. La dichiarazione ufficiale è del 24 maggio 1993 dopo un referendum plebiscitario monitorato dall'ONU. Plebiscitari sono anche il governo del Fronte Popolare per la Democrazia e per la Giustizia ed il Presidente Isaias Afelwerki, il leader della lotta di liberazione.



MASSAWA, ERITREA, UNA LETTURA ESTIVA DAI QUADERNI MASSAWINI

di Marilena Dolce

Fax Mac Allister, scrittore, vive e lavora in Sudafrica. Conosce l'Eritrea per i racconti dei nonni che vivevano lì durante il periodo di amministrazione inglese. In seguito visita il paese molte volte. Viaggi che gli fanno conoscere la storia e le persone di alcune delle quali, nel corso degli anni, diventa amico.

“Quando il nome è italiano ma il cognome no...”, fa parte dei quaderni massawini. Una pagina da leggere per conoscere Massawa, se non la si è mai visitata. E per capire luci e ombre eritree, nei suoi diversi periodi storici. Quello italiano (1890-1941) lascia un segno anche nei nomi, e nei cognomi non dati.

Quando il nome è italiano ma il cognome no... (dai quaderni massawini)

Alle 8 della sera il sole allenta la morsa rovente. È la vigilia della mia partenza. Massawa è deserta, decrepita. La amo. Misuro i respiri, temo che un sussulto possa sbriciolarla.

L'aria ferma è densa dei fantasmi di un passato fastoso, festoso e nefasto. L'Hotel Torino mi osserva silente con il biasimo dell'adulto che conosce la vita. La ragazza del baretto Isola Verde ci porta due birre Melotti al tavolino sbilenco esterno. Dal juke box riverbera gracchiante il ritornello italo disco, “buonasera, buonasera signorina, buonasera signorina ciao ciao...”

Achille sorseggia lentamente, poi riprende a raccontare in italiano: “Mia madre era di Adi Ugri, mio padre era un soldato del duce.



Massawa, Hotel Torino, la lettura nei quaderni massawini

Quando sono nato lui mi ha dato un nome italiano, ma il cognome no. Poi è partito. È andato a Roma. Forse stava male e voleva curarsi. Non è più tornato. non so come mai. Ho un nome italiano, il cognome no. Allora me lo sono dato io un cognome italiano. Lavoro il ferro, sono bravo sai! Trasformo il ferro in cose bellissime. Quindi il mio cognome è “Fabbro”. Se vuoi spedirmi una lettera puoi scrivere sulla busta “Per Achille Fabbro”. Appena arriva a Massawa me la portano, mi conoscono tutti!”

“Domani torno a casa Achille. Ti manderò delle cartoline dal Sudafrica.”

“E in Italia?Torni anche in Italia?”

“Forse, per pochi giorni, tra qualche mese”.

Achille sussurra come evocando un segreto, “In Italia...”.

“Tra un anno sarò nuovamente qui a Massawa. Ci rivediamo a ottobre. C’è qualcosa che posso portarti dall’Italia?”.

Lui illuminandosi, “Una pipa!”.

“Vuoi fumare?”.

“Non c’è niente di male! Sì, una pipa. Quando ero piccolo spiavo i signori italiani che fumavano all’ombra. Mi nascondevo lì (indica il bivio che apre ai Portici Savoia). Quanto erano eleganti non lo immagini! Le giacche stirate e certi cappelli. Sembrava una sfilata dei principi di Piemonte. Uscivano a passeggiare a quest’ora e si sedevano lì ai tavoli dei bar. Forse anche mio padre fumava una pipa. Non lo so, io non lo conosco. Se ne sono andati tutti...”.

MASSAWA. OTTOBRE. 12 MESI DOPO.

Cammino al crepuscolo verso l’Hotel Torino lungo la banchina che congiunge l’isola di Taulud a quella di Massawa. Emanano l’aroma del repellente anti zanzare. Tutto è identico, immobile nella sua torrida letargia. L’inerzia afosa mi avvolge e rallento il moto. Anche il mare sembra essersi arreso e ribolle in un impercettibile sciabordio. Compiaciuto nel sentirmi una parte di quel tutto irreale avanzo con gli occhi socchiusi, quando un alito sussurra il mio nome

“Fax!”

Achille siede solitario su un muricciolo. dimostra duecento anni ma conserva lo stupore

infantile nello sguardo. “Fax, sei tornato!”.

Si alza, mi abbraccia e poggia le mani leggere e grinzose sul mio viso, quasi ad accertarsi non si tratti di una proiezione. Ride e applaude.

Siedo con lui sul muretto.

“Sì Achille, come promesso un anno fa”.

“Un anno? Non può essere!”.

“È stato a ottobre, ricordi?”.

“Non dirmelo. Oggi è ottobre? Oh, sono vecchio di un altro anno”. Ride.

“Ho un regalo per te”.

Sfilo la piccola sacca dalle spalle da cui estraggo un cofanetto in sughero. Sul coperchio è dipinta una Torino risorgimentale.

Gliela porgo.

Achille esita, “per me?”.

Sollevo il coperchio, la scatola contiene una Bent Apple in radica e due differenti qualità di tabacco. Achille trema incredulo, si contorce le dita.

Intuisco che aveva rimosso la nostra conversazione e non si capacita del materializzarsi di un desiderio.

“Davvero è per me?”.

“Sì, per Achille Fabbro...”.

Estrae la pipa, la ammira reggendola sul palmo delle mani come cullandola e confida, “ho aspettato tutta la vita che l’Italia tornasse da me, e oggi l’Italia è tornata...”.

La mia vista si appanna, voglio trattenere le lacrime nel rispetto del bambino meticcio dal nome italiano (il cognome no) che forse il tempo di piangere raramente se lo è concesso.

Achille posa una mano sopra la mia, “sei un bravo figlio”.

Le lacrime mi vincono e Massawa si irradia di una luce liquida. Respingo il turbamento emotivo, gli propongo, “potresti fumare nel bar sotto i Portici Savoia, quello è il luogo giusto”. Effimere sagome di fumo librano nell’aria dal porticato moresco eroso dalle crepe. I nugoli profumati vestono l’eco dei trattenimenti danzanti, dell’elegante struscio serale esibito con provinciale alterigia, delle note dei valzer.

Quei giochi di vapore solleticano la memoria degli archi, fatiscenti spettatori evocativi di un regno lontano e di un passato coloniale perduto. Scruto silenzioso il panorama. Mentalmente

associo la toponomastica originale alle strutture rovinose imparata su un quaderno illustrato appartenuto a mio nonno: Lungomare Umberto I, le banchine Regina Elena e Salvago Raggi, Via Roma, Piazza Principi di Piemonte...

Achille sbuffa un altro fumoso disegno, e mirando orgoglioso la pipa, “non sai quanto l’ho desiderata nel mio cervello. Sembro un signore italiano elegante?”.

Gli sorrido, “sembri un signore eritreo onesto”.

Ad Achille, ai meticci d’Eritrea, ai loro cugini italiani lontani.



©Bruno Zanzottera

LUCIANO VASSALLO, ITALO-ERITREO, STELLA D'AFRICA ANNI SESSANTA

di Marilena Dolce

Luciano Vassallo, nato nel 1935 ad Asmara, è un calciatore italo eritreo. Ma soprattutto è la “stella d’Africa”.

Nel 2014 il giornalista sportivo Antonio Felici lo intervista per scriverne la storia nel bel libro “Stella d’Africa”, appunto. Pagine dense di vita e di accadimenti, non solo privati.

Questo fine settimana, il 15 e il 16 e il prossimo 22 e 23 febbraio va in scena a Milano, al Nuovo Teatro Ariberto, lo spettacolo tratto dal libro, “Stella d’Africa”, l’incredibile storia di Luciano Vassallo (Edizioni Coralli).

Interprete Giambattista Anastasio, che ne ha scritto anche la sceneggiatura, regia di Marco Filatori.

Incontro protagonista e regista durante una prova generale.

Come mai mettete in scena Stella d’Africa, la storia di un campione, una storia di calcio ma non solo?

“Abbiamo messo in scena questa storia” dice Giambattista Anastasio “perché è una storia unica, esemplare che contiene due messaggi forti. Entrambi di estrema attualità. Innanzi tutto fa capire com’è stupido il razzismo. Quella di Luciano Vassallo è la storia di una persona discriminata per il colore della pelle. In questo caso perché è per metà italiano. La speranza è che lo spettatore capisca che il razzismo può colpire proprio tutti. Siamo tutti diversi rispetto a qualcun altro”. “L’altro messaggio, altrettanto importante”, aggiunge “è che non sempre i calciatori hanno avuto vita facile come succede ora”.

Giambattista spiega di essersi appassionato alla storia di Luciano Vassallo proprio perché è, oltre che attore e giornalista, un appassionato di sport e di calcio. Non certo però delle sue peggiori derive.

“Come quelle” spiega, “che vediamo tutte le domeniche allo stadio, quando le tifoserie insultano i calciatori neri delle squadre avversarie, facendo fioccare parolacce e banane”.

“L’attualità della storia che porto in scena” continua, “è questa, che Luciano, nonostante fosse un calciatore bravo e stimato, era discriminato”.

Una discriminazione che porta con sé fin dalla nascita.

È meticcio. Nel suo caso figlio di una giovane eritrea, Mebrak Abraham e di “un bersagliere di Fiesole”, Vittorio Vassallo.

Di cui si perdono le tracce quando l’Italia di Mussolini invia le truppe a combattere in Etiopia, per la conquista dell’Impero.

Né Mebrak né Luciano hanno tempo di indagare sulla sua sorte. Altri sono i problemi.

“Adesso” dice Giambattista, “una delle nipoti sta cercando il nonno, ma non è un’impresa facile”.

“Vassallo”, continua Giambattista, “è un meticcio che vive con sofferenza la sua condizione. Un bianco che sperimenta la discriminazione, perché il colore della sua pelle è più chiaro rispetto a quella degli altri. È figlio del diavolo, gli dice la madre, con cui avrà un rapporto difficile”.

“Come meticcio” spiega Giambattista, “Luciano sarebbe chiamato con il nome della madre. Un nome femminile anziché un patronimico maschile, una condizione insostenibile in una società tradizionale”. “La sua lotta”, aggiunge “sarà perciò quella di avere, come unica eredità, il cognome del padre. Ci riuscirà anche se non è molto chiaro come”.

La condizione dei meticci non è mai stata facile. Però peggiora quando Benito Mussolini si allinea alle posizioni razziste di Hitler. A questo punto, per i meticci, tira una brutta aria. Il regime fascista, infatti, mette il bastone tra le ruote ai riconoscimenti. Non solo gli uomini bianchi non possono più avere relazioni con le donne eritree, ma i figli nati da tali relazioni non possono essere riconosciuti.

In precedenza invece i figli di tali unioni, se riconosciuti dai padri, diventano italiani.

E la discriminazione continua anche nelle scuole cattoliche di Asmara che accettano i meticci con difficoltà

La scuola in quegli anni non è certo un obbligo per tutti. I meticci, se ci vanno, è quasi sempre per la volontà delle madri che ne capiscono l'importanza.

Nel caso di Luciano poi, l'esperienza in classe non è delle migliori.

“A scuola” dice Giambattista “lo confinano all'ultimo banco. Ancora discriminato, perché bianco solo per metà e per l'altra metà è povero”. Così a Luciano resta la strada. Il pallone fatto di stracci da tirare con gli amici, prima sulla terra rossa di Asmara. Poi nei campetti.

Sarò un calciatore, sarò un campione, decide Luciano.

La mamma, ancora una volta, non è d'accordo. C'è bisogno di soldi. Lui deve lavorare e il calcio è solo gloria. In quegli anni i calciatori, anche i più bravi sono pagati pochissimo o niente del tutto.

Vivono come tutti gli altri, in case con il tetto di lamiera, nei quartieri periferici.

Luciano si accorge delle differenze tra il suo quartiere e il centro città. La bella via principale, la Cattedrale, cinema, negozi, teatri, ristoranti. Tutto pulito ed elegante, ma non per loro.

Tuttavia non si arrende. Vuole giocare, così trova squadra e lavoro. Gioca, si allena, guadagna, abbastanza per aiutare in casa. E diventa sempre più bravo. Non passa inosservato.

Ad Asmara si allena con Tzhahaie Barheè, nella Gaggiret.

Qui, oltre alla tecnica, capisce che i principi cardine di una squadra sono solidarietà e fratellanza. Parole che diventeranno il suo motto e che userà in seguito per compattare la nazionale d'Etiopia.

A venticinque anni accetta l'ottima offerta dalla squadra etiopica di Dire Dawa, il Cotton Club.

Nel frattempo in Eritrea sono accadute molte cose.

Archiviato il colonialismo italiano e terminata l'amministrazione inglese, il Paese è prima federato all'Etiopia, poi annesso, con il consenso delle Nazioni Unite.

Sono gli anni in cui inizia la lotta per l'indipendenza. Nasce il primo Fronte. I giovani scappano sulle montagne per organizzarsi e

combattere per la libertà. Una lotta che durerà trent'anni, per concludersi, nel 1991, con la liberazione del Paese.

Un'eco di ciò arriva anche a Luciano.

“Andrò sulle montagne... per la libertà. Quella libertà che in tutta la vita può anche non arrivare mai”, così si apre lo spettacolo dedicato alla sua storia.

E la sua “montagna” sarà il campo di calcio.

Nella nazionale etiopica del CT Tessema, divisioni e soprusi a scapito degli eritrei non mancano certo. Chi arriva dal San Giorgio, vivaio locale di promesse, guarda con disprezzo e sufficienza i compagni eritrei. Tuttavia, quando nel 1962 si disputa ad Addis Abeba la Coppa d'Africa, la nazionale è composta da nove giocatori eritrei.

Prima della partita però Tessema chiama Vassallo. Ha deciso di togliergli la fascia di capitano.

Non perché non sia bravo, gli spiega. Il problema pare sia proprio quello. Lui è bravo, la squadra forte. Se vincono la Coppa non si può rischiare che a ritirarla dalle mani dell'Imperatore sia un meticcio, per giunta eritreo. O viceversa.

Così gli propongono di cambiare nome. Di sceglierne uno più “africano”. Luciano non molla. Quel nome, anche se gli ha provocato tanti fastidi, è la sua unica eredità...

Durante la finale, il 21 gennaio, lo stadio è completo. Trentamila spettatori, tutti pro Etiopia. In tribuna le autorità e l'imperatore. L'Etiopia vince e Vassallo, con la fascia di capitano al braccio, prende la Coppa d'Africa dalle mani di Heilè Selassie.

È l'uomo d'oro del calcio d'Etiopia, la “stella d'Africa”, come scrivono i giornali.

A raccontarlo durante lo spettacolo, è la voce storica del tele cronista Bruno Pizzul.

Non passerà molto tempo però che la vita di Luciano dovrà affrontare un'altra prova.

Nel 1974 l'imperatore è depresso da una giunta militare. Nel giro di poco il paese sprofonda nel “terrore rosso”. Un regime violento con a capo Menghistu Heile Mariam, uomo che Luciano conosce e definisce “un completo ignorante, un attaccabrighe”.

Il tempo della relativa agiatezza finisce per tutti, anche per lui che, nel frattempo, si è sposato con una ragazza meticcica da cui ha avuto i primi due figli.

Decide perciò che per loro sia meglio andare in Italia.

Lui resta anche perché è sotto la lente del Derg. Non lo amano ma non possono evitare che sia un beniamino dei tifosi. Se lo lasciassero andare sarebbe un duro colpo.

Ancora una volta però Luciano li dribbla.

Fugge, non in aereo ma in macchina, via Gibuti. Una valigia e molta paura. Ad aiutarlo la sua fama, una bravura che ha passato i confini.

Finalmente arriva in Italia.

Qui nessuno lo conosce. Non è più giovanissimo, ma soprattutto non sono ancora gli anni in cui le squadre di calcio si contendono “gli stranieri”.

È italiano, ma non ha più niente.

Intanto ad Addis Abeba le autorità cancellano il suo nome dai documenti ufficiali. Lui non è mai stato capitano della nazionale etiopica. Non ha mai vinto la Coppa d’Africa. La sua stella deve essere offuscata. “Damnatio memoriae”, dice in scena Giambattista Anastasio. Che lo sapessero o no, i gerarchi del Derg hanno comminato a Vassallo la pena che nell’antica Roma stabiliva che, in casi eccezionali, una persona potesse essere cancellata. Niente di lei doveva più esistere.

Fortunatamente per Luciano non sarà così. Uscito di scena il Derg, negli anni Novanta lui ritorna ad Addis Abeba. Il nuovo governo non gli ridà le proprietà nazionalizzate, però organizza una partita con le vecchie glorie della nazionale. E i compagni di squadra gli ridanno la fascia di capitano.

Come si riesce a portare in scena tutto questo? Chiedo a Giambattista.

“Con i tempi del teatro. Quindi non spiegando tutto. Facendo delle scelte, perché se no sarebbe stato un kolossal da cinque ore...”.

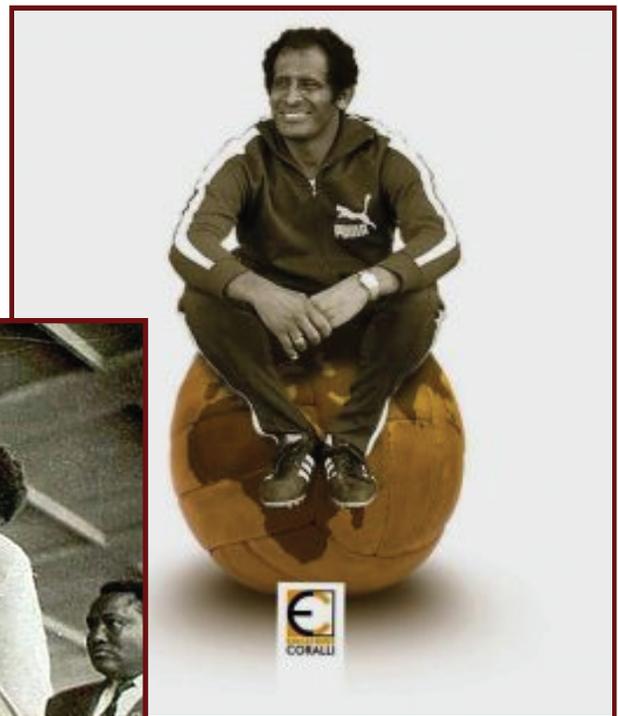
Per me, che ho visto le prove, i novanta minuti di spettacolo sono volati, come una bella partita di calcio, una di quelle giocate dal Capitano.



Nuovo Teatro Ariberto, un momento dello spettacolo sulla vita di Luciano Vassallo, interpretata da Giambattista Anastasio



Luciano Vassallo riceve la Coppa d’Africa (1962) allo stadio di Addis Abeba dall’Imperatore Heilè Selassie



Luciano Vassallo, Stella d’Africa, vincitore della Coppa d’Africa 1962



**5xMille
ad Assiter Onlus
C.F.96104530587**



*Caro Amico Commercialista
vuoi invitare la tua clientela a destinare
il 5 x mille ad Assiter onlus
che fa tanto del bene? Grazie di cuore*

Il Direttivo Assiter Onlus

Assiter onlus
via Dei Gracchi 278 - 00192-Roma
cell. 366 52 47 448